

Per sfatare un equivoco

Da alcuni anni a questa parte, il nome di Alain de Benoist ha ripreso a circolare in Italia con una frequenza che non si era più registrata dai tempi del dibattito massmediale sulla Nuova Destra, francese e non solo. Non siamo, certo, ai fasti dei due articoli che Giorgio Bocca dedicò dalle colonne de “La Repubblica” nel 1984 al brillante *pamphlet* **Il nemico principale** o alle decine e decine di saggi, commenti e polemiche della prima metà degli anni Ottanta, ma un’inversione di tendenza c’è. Tanto più rilevante se si pensa che sul pensatore transalpino si era abbattuta una sorta di censura – non solo italiana – soprattutto a partire dal 1993, quando un famigerato “appello alla vigilanza” di toni macarthysti firmato tra gli altri da Umberto Eco e Rossana Rossanda denunciò – pur senza citarne il nome – la pericolosità delle sue idee che, si diceva, stavano legittimandosi nelle università, nelle redazioni giornalistiche e nelle case editrici, mettendo a repentaglio nientemeno che la democrazia.

Curiosamente, così come un’interpretazione equivoca, in buona parte infondata e spesso avanzata in malafede ha contribuito ad oscurare la fama di de Benoist, una lettura spesso non meno discutibile del suo pensiero contribuisce a riportarla a galla. E la circostanza non è priva di insidie agli occhi di chi, come noi, si batte – nel nostro caso, da ormai trent’anni – perché alle idee di questo studioso acuto e originale venga riconosciuto pieno diritto di circolazione negli ambienti culturali. Allora come adesso, l’attenzione del pubblico non viene infatti orientata alla ricezione dei *contenuti* dell’opera debenoistiana, bensì al *contesto* entro cui la si vuole collocare: quello di una “destra” più politica che intellettuale, costantemente sospesa fra la tentazione della “normalità” e i pruriti di ribellione antisistemica, un po’ recalcitrante ad accettare l’etichetta che le viene affibbiata e un po’ propensa a farsene scudo, da un lato orgogliosa di abbattere idoli a suon di vocianti proclamazioni di principio, dall’altro indisponibile a pagare il conto di questa iconoclastia e perciò lamentosa di fronte ad ogni emarginazione.

Che cosa abbia a che vedere con questa destra Alain de Benoist è presto detto: quasi niente. È vero – né l’interessato lo ha mai negato: è da ambienti nazionalisti, di destra radicale, che la sua attività davvero infaticabile di animatore culturale ha preso le mosse, ma si tratta di vicende risalenti a più di quarant’anni fa, ed è nel microcosmo dei delusi e degli inquieti che gravitavano attorno a quello stesso ambiente che il fondatore di riviste come **Nouvelle École**, **Éléments** e **Krisis** ha trovato la maggior parte dei suoi lettori. Ma la sua è stata un’azione culturale di costante rottura con i tic e i tabù che in quei paraggi si erano radicati; è stata una costante discussione critica dei luoghi comuni che vi predominavano, e il segno dell’eresia l’ha segnata infinitamente più di qualsiasi concessione a un’ipotetica ortodossia; al punto che qualunque onesto studioso del pensiero politico – e, più in generale, delle idee – ignaro del retroterra “evenemenziale” dell’uomo, cioè dei suoi trascorsi giovanili, faticherebbe ad incasellare la sua produzione in una delle nicchie in cui viene usualmente suddiviso lo spazio politico-ideologico.

C’è dunque qualcosa di apparentemente stupefacente nel constatare come, da decenni, di Alain de Benoist in molti ambienti si voglia vedere il volto di “intellettuale di destra”, che pure un’inesausta serie di dissensi, di critiche e di distinguo ha reso pressoché irriconoscibile, mentre se ne celano con ostinazione le sembianze più autentiche di promotore di una linea di riflessione – di quello che in

varie occasioni abbiamo definito un “movimento di idee” – che non solo punta all’invalidazione del binomio sinistra/destra come criterio attendibile di descrizione e riconoscimento delle linee significative di antagonismo socioculturale della nostra epoca, ma promuove di fatto una sintesi di opinioni e atteggiamenti verso la realtà che trova in alcune correnti “di sinistra” più elementi di quanti non ne attinga da filoni “di destra”.

A dire il vero, alcuni questo dato di fatto lo hanno riconosciuto, e non è un caso che, fra quanti hanno proceduto a una rimozione dell’ostracismo decretato nei confronti di de Benoist vi siano studiosi in nessun modo riconducibili all’area di destra, primi fra tutti Danilo Zolo, che ha prefato il denso saggio dedicato da Pierre-André Taguieff al suo itinerario intellettuale (**Sulla Nuova Destra**, Vallecchi), e Pietro Barcellona, che lo ha più volte fatto partecipare a convegni accademici sul tema dei “diritti umani”, ed interessati a ciò che l’autore francese pensa e scrive e non ai presunti secondi fini che lo animerebbero (è il caso del filosofo del diritto Agostino Carrino, che ha voluto l’uscita per le edizioni Guida della raccolta di saggi **Identità e comunità**). Il problema è che, per molti altri, il de Benoist che conta è ancora oggi l’immaginario promotore di una “cultura della destra” dai toni estremi e dalle ambizioni egemoniche, a seconda dei casi descritto come il sulfureo burattinaio occulto di un’estrema destra populista e xenofoba, a cui uso e consumo avrebbe teorizzato il cosiddetto “razzismo differenzialista”, oppure come l’osannato messia finalmente comparso per offrire al composito aggregato di conservatori, nostalgici, reazionari e ribelli che rivendica il nome di destra il viatico di un pensiero “forte”. Attorno a questo profilo di fantasia – di cui abbiamo mostrato l’inconsistenza nel dossier del numero 253 di “Diorama”, intitolato appunto *Destre immaginarie* – si accapigliano, in una discussione internazionale tanto caotica quanto torrenziale, fatta ormai di un numero incalcolabile di articoli e saggi, i denigratori e gli apologeti. Ed è grazie ad esso che fioccano le scomuniche “progressiste” e le beatificazioni di opposto segno, le citazioni malevole in ogni libro sull’estrema destra (sempre “minacciosa” e “risorgente”) e gli inviti a corsi di formazione e convegni di sindaci postfascisti, circoli di Azione Giovani o associazioni leghiste (che i cacciatori di fantasmi e trame si affrettano ad annotare sul taccuino per dimostrare l’esistenza delle destre eterne, plurali, pagane e via discorrendo).

Ora, a noi pare che il ritorno sul proscenio di un pensatore a cui pure siamo legati e riconoscenti, e di cui ci guardiamo bene dal disconoscere le profonde affinità con le tesi che su queste colonne da sempre difendiamo, rischi di vanificare i suoi potenziali benefici effetti se avviene in un’atmosfera di confusione e ambiguità come quella che lo va avvolgendo. Beninteso: lungi da noi la ridicola intenzione – che a destra e a sinistra è spesso coltivata e attuata – di dettare regole per una “retta lettura” delle idee di questo o di altri pensatori: l’opera di Alain de Benoist sa indicare da sola la direzione di marcia del proprio autore. E neppure invitiamo a stracciarsi le vesti se a pubblicarne questo o quel volume sono editori che la connotazione politica a destra la posseggono e magari la ostentano: è dura fare gli schizzinosi quando altrove le porte rimangono sbarrate e, peggio, quando si socchiudono non producono gli effetti desiderati (**L’Impero interiore** pubblicato da Ponte alle Grazie, a lungo l’unico esempio di libro debenoistiano con editore non “di area”, è stato accolto con così poco entusiasmo dal pubblico degli *aficionados* da rischiare l’invio al macero di quasi la metà della tiratura di duemile copie, strappata a tale destino proprio da “Diorama”, che faticosamente ne sta curando la diffusione attraverso le sue offerte di abbonamento). Quello che vogliamo è evitare che si compia, ai danni di un autore importante, che ne ha già subite troppe, l’ennesima operazione mistificante, destinata ad offuscare la limpidezza del suo pensiero con l’imposizione di etichette improprie e ingombranti.

Alain de Benoist *non è ascrivibile alla destra*, e men che meno a questa o quella delle molte destre che attualmente popolano l’orizzonte politico dei paesi europei. Non è l’ideatore di versioni mimetiche o eufemistiche del razzismo o della xenofobia, che da decenni critica sistematicamente. Non è lo sdoganatore di tentazioni autoritarie e totalitarie, sulle quali ha pronunciato condanne senza appello. Non è il raffinato filosofo da citare senza averlo letto per verniciare con una patina di

rispettabilità la pochezza intellettuale di ambienti il cui radicalismo gareggia in intensità con la cecità delle analisi e la mancanza di realismo. Non è il *maître à penser* buono per tutte le stagioni dal contesto delle cui riflessioni si possono estrapolare arbitrariamente temi fondamentali – la valorizzazione delle differenze, l’attenzione all’identità o alla comunità, il federalismo, il diritto dei popoli, l’opposizione al mercantilismo e all’occidentalismo, e la lista potrebbe essere lunga – per fingere di farli propri in perfetta incoerenza con le posizioni pubblicamente assunte dai partiti, movimenti, associazioni, conventicole o sette in cui si milita, che quegli stessi temi affrontano in modi opposti.

Lo dite voi – ci verrà replicato, ricordandoci non la pensano così né i Caldirola, i Germinario, i Luverà, i Griffin e i molti altri che da sinistra continuano ad incoronare Alain de Benoist come il campione ideologico delle destre più radicali sparse per il continente o per il pianeta, né i numerosi apologeti che ne fanno, nel mondo ex, post e neo fascista l’uomo giusto nel posto giusto per poter proclamare “anche noi abbiamo una cultura!”. No, non lo diciamo soltanto noi. Lo dice anche e soprattutto lui, e non da oggi, anche se gli appartenenti all’una e all’altra delle categorie or ora citate fanno a gara, per evidenti motivi, nel non ascoltarlo. Costoro continueranno anzi a fare i sordi di fronte a qualunque smentita.

Eppure, fare chiarezza su questo punto è necessario: a beneficio di quanti alle idee guardano come a fonti indispensabili di senso per la propria personalità e per le proprie azioni, non come a strumenti grazie ai quali lucrare consensi e/o rendite di posizione.

Per questo motivo abbiamo raccolto, nel dossier che segue, una serie di documenti essenziali per dirimere gli equivoci che attorno ad Alain de Benoist si sono venuti addensando: testi che, per alcuni fra coloro che ci leggono, potrebbero – noi lo speriamo – trasformarsi in stimoli ad iniziare o proseguire la lettura dell’opera di questo pensatore fuori dal comune. Apre il dossier un’intervista che Alain de Benoist ha rilasciato al direttore del bimestrale “*Éléments*”, di cui è uno dei fondatori ed animatori, proprio per ribadire la propria sostanziale estraneità ad una destra che non ha mai smesso di criticare, e nel contempo per indicare alcuni tratti in essa presenti che, viceversa, considera degni di stima. Seguono la dura replica rivoltagli, sulle colonne della stessa rivista (n. 119), da Dominique Venner, che del giovane de Benoist fu, negli anni Sessanta, sodale e ispiratore in alcuni tentativi culturali (le riviste “*Europe-Action*” e “*Cahiers Universitaires*”) e politici (il *Rel*, *Rassemblement Européen des Libertés*) di svecchiare gli ambienti della destra radicale transalpina, e la relativa controreplica. A chiudere questa sezione è un ampio estratto – la parte iniziale – della densa introduzione che Alain de Benoist ha voluto premettere alla nuova edizione del suo celebre libro **Vu de droite**, realizzata venticinque anni dopo la precedente, che risaliva al 1977 ed era stata coronata dal prestigioso premio di saggistica dell’*Académie Française*. La versione integrale di questo testo introduttivo sarà compresa nella ripubblicazione integrale del volume in traduzione italiana, di prossima uscita per i tipi delle edizioni Settimo Sigillo.

Pur consapevoli che queste pagine non basteranno ad arginare gli sforzi di quanti hanno interesse a che l’equivoco attorno al de Benoist “intellettuale di destra”, o addirittura “punta di diamante della cultura di destra” si mantenga, le offriamo alla lettura anche come ennesima chiave di lettura dell’impegno che da lungo tempo conduciamo per sottrarre il dibattito delle idee all’atrofia che la passione per l’applicazione delle etichette e per il gioco delle appartenenze gli hanno causato.

Marco Tarchi

La replica di Dominique Venner

Anche quando non le si condivide, anche quando irritano, le riflessioni di Alain de Benoist mi sono sempre sembrate stimolanti. Dopo aver letto l'intervista sulle destre francesi realizzata con Michel Marmin nell'ultimo numero di "Éléments", confesso la mia perplessità. Da parte di Alain de Benoist, su un argomento del generale, ci si aspetterebbe un'altra cosa, una vera riflessione e un po' di distacco.

Prima di entrare nell'esame di asserzioni polemiche e di anacronismi storici, parecchie domande vengono spontaneamente alla mente. Come si può dedicare tempo ed energia all'enorme lavoro di compilazione delle 2478 pagine della **Bibliographie générale des droites françaises** e confessare implicitamente su "Éléments" di provare per quella stessa destra solo avversione e disprezzo? È una prima contraddizione che lascia stupefatti.

Secondo mistero suggerito dal titolo su cinque righe che presenta l'intervista di "Éléments". Questo titolo riprende una frase di Alain de Benoist piuttosto sorprendente. Cito: "Da almeno un quarto di secolo non mi riconosco più in *alcuna* famiglia della destra francese". La sottolineatura della parola *alcuna* è mia. Fino ad oggi, pensavo che Alain de Benoist fosse il principale teorico di una corrente di idee che ha a lungo rivendicato la denominazione "Nuova Destra" (*Nouvelle Droite*). Lui stesso ha scritto un'opera celebre, recentemente riedita a sua cura, sotto il titolo **Visto da destra** (*Vu de droite*). Da ciò la mia perplessità e la mia domanda: Alain de Benoist si riconosce sempre nella Nuova Destra?

Corollario a questa domanda: mai, nel corso dell'intervista, Alain de Benoist fa allusione a quella "Nuova Destra". Ritene che essa sia estranea alla destra, oggetto dei suoi sarcasmi, oppure che sia una nuova sinistra?

Tengo a precisare che a mio parere la dicotomia politica e ideologica destra-sinistra perde oggi molta della sua forza a causa dell'inizio della decadenza dell'ideologia illuministica che ne fu la causa. Nondimeno, soprattutto in Francia, paese superpoliticizzato, essa continua a svolgere il suo ruolo di discriminazione tra le mentalità profonde. Alain de Benoist pensa che "non esiste un criterio concettuale che possa servire da denominatore comune" alla destra. Io non lo penso così. Credo che esista, sin dall'Illuminismo, una tipologia mentale di destra e che essa sia definita dal rifiuto della tabula rasa. Ogni pensiero di destra discende dalla sensazione che gli uomini esistano prima di tutto in quanto portatori di un'eredità collettiva specifica. Idea rifiutata dalla sinistra, per la quale ciascun uomo è in sé un inizio, un soggetto autonomo che non deve niente a delle radici, a un'eredità, a una cultura, a una storia. Al massimo gli si riconosce un condizionamento sociale di cui è suo compito liberarsi. Liberazione è la parola-chiave della sinistra, così come eredità (o radici) è la parola-chiave della destra. Ciò implica, incidentalmente, che persone di sinistra scivolino a destra (consapevolmente o meno) quando si scoprono delle radici.

Una dolorosa indignazione domina la lunga requisitoria di Alain de Benoist. La destra, che nel XIX secolo aveva pensatori brillanti, è diventata un deserto intellettuale. Ebbene, dice, "le cose non vanno allo stesso modo nella destra italiana, spagnola o tedesca, come testimoniano gli esempi di un Giovanni Gentile, di un Ortega y Gasset, di un Ugo Spirito, di un Vilfredo Pareto, di un Oswald Spengler, di un Max Weber, di un Othmar Spann o di un Carl Schmitt". Stavo per proseguire la lettura approvando. Poi mi sono fermato per un momento. Di chi ci si sta parlando? Cosa vengono a fare questi pensatori in una comparazione speciosa con la Francia odierna? Essi hanno conosciuto la loro gloria negli anni Venti e Trenta. A quell'epoca, e ancora ben oltre, anche nella destra francese c'erano intellettuali di alto livello che avevano un'udienza pubblica. Un po' più in là, Alain de Benoist lo riconosce e ne cita qualcuno: Julien Freund, Jules Monnerot, Thierry Maulnier, Stéphane Lupasco, François Perroux, Louis Rougier, Raymond Ruyer.

Alain de Benoist prosegue sottolineando che i grandi intellettuali francesi ai quali ha fatto allusione sono morti "senza essere stati rimpiazzati". Osservazione esatta. Ma qual è la ragione di questo vuoto, una volta scomparsa la generazione che ha avuto vent'anni fra il 1930 e il 1940? Alain de Benoist non lo dice. Eppure la risposta la conosce. Il vuoto è stato programmato da due implacabili

epurazioni seguite da un eterno ostracismo. In meno di vent'anni, a seguito di quella che Ernst Nolte ha definito la *guerra civile europea*, iniziata nel 1917, la “vera destra”, come dice Alain de Benoist, ha subito due sconfitte storiche e due epurazioni da cui non si è mai ripresa, se non elettoralmente con il Front national, a proposito del quale Alain de Benoist non dice una parola. Tutto è incominciato nel 1944-45, sotto l’egida, occorre ricordarlo, del generale De Gaulle, che inviò al patibolo o in prigione un numero elevato di intellettuali, giornalisti, scrittori e accademici. L’operazione è ripresa a partire dal 1960, in modo meno feroce ma sempre per iniziativa del medesimo personaggio. I beneficiari sono stati prima di tutto il partito comunista, poi i sessantottini e i loro successori. Dopodiché sono stati ammessi nel dibattito pubblico esclusivamente coloro che non disturbavano. Alain de Benoist ne sa qualcosa, lui che ha fatto tanto per dialogare con avversari che alla fine gli hanno proibito di discutere e persino di pubblicare. Ci si chiede quindi come gli sia possibile non dire una parola su una realtà schiacciante che non deve niente a un’eventuale mancanza intellettuale della destra, mentre invece la spiega. I giovani talenti capaci di assicurare un rinnovamento nelle professioni intellettuali raramente vanno ad arruolarsi sotto bandiere che escludono ogni speranza di successo sociale e professionale.

Fra gli innumerevoli rimproveri di cui l’intervista di “Éléments” inonda la malcapitata destra, lascia spesso interdetti la scelta delle argomentazioni. Dice Alain de Benoist: “A partire dalla fine della Prima guerra mondiale, la destra si è gettata a testa bassa nella lotta contro il comunismo”. Era così assurdo? “All’epoca della guerra fredda, per paura di quel medesimo comunismo, che avrebbe dovuto considerare un concorrente piuttosto che un nemico, [la destra] si è dichiarata solidale con un “mondo libero” che consacrava la potenza dell’America...”. Alain de Benoist pensa sinceramente che l’Armata rossa di quel tempo, che dopo aver violato senza sollevare scalpore due milioni di donne tedesche nel 1945 occupava metà dell’Europa, schiacciando nel sangue la rivolta di Berlino nel 1953, quella di Budapest nel 1956 e quella di Praga nel 1968, non fosse una minaccia? Un semplice “concorrente”, il comunismo? Davvero?

Per Alain de Benoist, l’anticomunismo fu dunque il colmo dell’idiozia politica. E così, preoccuparsi oggi dell’immigrazione o dell’islamismo gli sembra la prova della stupidità congenita della destra. Sarebbe, secondo lui, “un atteggiamento veramente suicida”. Mi viene voglia di porre una nuova domanda: farsi carico della questione decisiva del futuro degli europei, preoccuparsi delle inquietudini e delle sofferenze dei francesi più diseredati, di coloro che sono sottomessi, senza averlo voluto, alle realtà di un paese sempre più invaso, è “impolitico”? Non è piuttosto la chiusura nel sogno di una solidarietà con un illusorio “Terzo Mondo” ad essere impolitica?

“La maggior parte delle persone di destra”, rimpiange Alain de Benoist, “non ha idee ma convinzioni [...] La destra ama le risposte più delle domande [...] per questo raramente ha una testa filosofica [...] Da ciò l’assenza di autocritica e di dibattito [...] A destra ci si compiace di non “rimpiangere niente” e soprattutto non gli errori che si sono commessi”. Per Alain de Benoist, la fedeltà è un segno di stupidità? Giro la mia domanda in modo diverso: per una famiglia di idee ostracizzata, qual è dunque la qualità politica primaria? Non è proprio il possedere convinzioni che nessuno può intaccare, piuttosto che girarsi a tutti i venti? Su un altro piano, Alain de Benoist pensa seriamente che sia necessario, per una famiglia politica, avere “una testa filosofica”? Eppure sa che i filosofi di rado vanno d’accordo con la politica. Quando Platone ci ha provato, è stata una catastrofe. E il re di Prussia Federico II, grande consumatore di filosofi, diceva ridendo che, per punire una provincia, gliene avrebbe dato uno per governarla. Piuttosto che avere “una testa filosofica”, non è auspicabile avere una testa politica?

Tenendo di vedere le mie domande volgere in litanìa, le interromperò su un ultimo interrogativo. Fra tutte le sue lagnanze contro la destra, Alain de Benoist cita il nazionalismo, contro il quale eleva la più ferma condanna. Ricordiamoci che questa passione collettiva è nata a sinistra nel solco della Rivoluzione francese e del risveglio delle nazionalità. Essa ha in seguito oscillato verso destra, producendo una miscela dalle conseguenze positive e negative che potrebbe essere analizzata

storicamente. Ma criticare le derive del nazionalismo, percepirne i limiti, deve condurre a condannarne l'essenza, vale a dire un olismo nell'era delle masse? Non è così, però, che lo concepisce Alain de Benoist, nell'intervista di "Éléments", quando dice che "il nazionalismo altro non è se non un individualismo collettivo". Ho addebitato questa definizione ad un certo gusto del paradosso, e senza dubbio ho commesso un errore. Il nazionalismo, si legge infatti in seguito, "ha fatt[o] cadere [la destra] nella metafisica della soggettività, malattia dello spirito sistematizzata dai moderni, facendole perdere nel contempo la nozione di verità". Suppongo che si tratti di una sorta di scomunica solenne. Con mia grande vergogna, confesso tuttavia che il suo significato mi sfugge. Sarei dunque lietissimo, caro Alain, di approfittare dei Suoi chiarimenti.

Dominique Venner

La risposta di Alain de Benoist alle critiche di Venner

Dominique Venner sembra stupirsi che io critichi la destra. È il suo stupore a stupirmi. Per quanto ricordo, credo di averla sempre criticata ogni volta che ho ritenuto necessario farlo, anche in scritti giovanili di cui non ho motivo oggi di andare particolarmente fiero. Giusto trent'anni fa, Philippe Hédouy aveva pubblicato nel primo numero della rivista "Item" i risultati di una grande inchiesta sulla destra. Il mio contributo vi si apriva con le seguenti parole: "La destra è morta. Se lo è ben meritato"¹. Nel 1988 ho lanciato la rivista "Krisis". Il suo primo numero la definiva una rivista "di sinistra, di destra, del fondo delle cose e del mezzo del mondo"². In altre occasioni, mi è capitato di definirmi "un uomo di sinistra di destra", o ancora un uomo che ha valori di destra e idee di sinistra. Potrei citare altre formule di questo genere. Esse significano che non ho mai accettato di identificarmi in una sola famiglia politica, che ho sempre scelto di prendere ciò che mi pareva buono là dove si trovava. Approvo la destra o la sinistra ogni volta che esse meritano, a mio parere, di essere approvate; critico la destra o la sinistra ogni volta che esse meritano, a mio parere, di essere criticate, perché, beninteso, se ho frequentemente criticato la destra, ho altrettanto frequentemente criticato la sinistra. Critica positiva, nell'uno e nell'altro caso. Un pensiero degno di tal nome non procede altrimenti.

Sono adesso quarant'anni che proseguo, a tempo pieno e senza la minima interruzione, un lavoro di studio e di riflessione di cui non ho mai calcolato preventivamente il punto di arrivo. Nel corso di questi quarant'anni, mi sono sforzato di costruire una filosofia politica senza preoccuparmi di piacere o di ottenere riconoscimenti da chicchessia. Sono assolutamente consapevole del fatto che il mio itinerario, fatto di approfondimenti successivi, ha potuto sorprendere o deludere alcuni, così come ha potuto affascinarne o entusiasmarne altri. Diceva Ernst Jünger: "È ribelle chiunque è messo dalla legge della propria natura in rapporto con la libertà". La libertà di spirito impedisce di identificarsi nelle fazioni. È la fonte di molte amicizie e di molte inimicizie. Per quanto mi riguarda, ho adottato da un pezzo la "regola d'oro" di Lichtenberg: "Non giudicare gli uomini in base alle loro opinioni, ma in base a quel che le loro opinioni hanno fatto di loro".

Lo spartiacque sinistra-destra è nato dalla secolarizzazione "orizzontale" di antiche categorie "verticali", di carattere teologico. Oggi è diventato completamente obsoleto. Come ha ben dimostrato Costanzo Preve, il processo di costituzione di un capitalismo senza classi, cioè di un capitalismo nel contempo postborghese e postproletario, costituisce la base materiale del declino storico della distinzione destra-sinistra, la chiusura del grande racconto narrativo di cui essa è stata portatrice. Non approfondirò in questa sede i limiti di questa tassonomia, che ho studiato altrove³. Nato con la modernità, questo spartiacque (1789-1989) scompare assieme ad essa, il che significa

che non costituisce più una griglia di lettura, uno strumento concettuale utilizzabile per apprezzare o qualificare i rapporti di forza all'interno del campo sociale e politico. Anche all'epoca della modernità trionfante, del resto, esso era uno strumento d'analisi fra i più mediocri, come testimoniano le persistenti difficoltà di far rientrare in questo contesto talune famiglie politiche (dal sindacalismo rivoluzionario al "comunismo nazionale", dal "fascismo di sinistra" all'"anarchismo di destra"). La sua rimessa in discussione non è quindi una civetteria intellettuale. Rimanere ancorati allo spartiacque sinistra-destra significa chiudersi a qualunque ermeneutica, a qualsiasi comprensione in profondità dei fenomeni politici verificatisi fino ad oggi.

Nell'intervista che costituisce il pretesto di questo scambio, ho lungamente indicato, in risposta a una domanda di Michel Marmin, quali sono gli autori di destra a cui mi sentivo più vicino o che mi avevano maggiormente influenzato. Sottolineando che "non ho avversione per nessuno", precisavo che la destra non è mai stata ai miei occhi un "argomento spregevole". Aggiungevo: "Quando la critico, ovviamente, sono obbligato a generalizzare, e quando si generalizza si corre sempre il rischio di essere ingiusti. Ma non ne ignoro i meriti. Come si hanno i difetti delle proprie qualità, così si hanno le qualità dei propri difetti. In molte occasioni, la destra è stata (e rimane) ammirevole per il suo coraggio, la sua ostinazione, il suo spirito di sacrificio". Avrei potuto aggiungere che, avendo il gusto dello stile, essa sa anche spesso dar prova di eleganza – e in primo luogo di quella forma superiore di eleganza che è la gratuità, il disinteresse e la generosità. E così, dopo aver letto (o almeno lo suppongo) che non ho "avversione per nessuno" e che la destra non è mai stata un "argomento spregevole" ai miei occhi, Dominique Venner scrive che per essa io non ho "che avversione e disprezzo". Mi stropiccio gli occhi. Ci sono, qui, due parole di troppo.

Dominique Venner si stupisce anche che si possa criticare la destra e nel contempo dedicare quasi tremila pagine a una bibliografia degli autori di destra. Sarebbe facile rispondergli che nessun ricercatore è tenuto a simpatizzare con il suo oggetto di studio. (Dominique Venner ha pubblicato nel 1981 un'eccellente **Histoire de l'Armée rouge**, in cui non è venuto in mente a nessuno di sospettare la benché minima empatia per il comunismo). Ma non si tratta neanche di questo. Se la destra fosse per me un argomento privo di interesse, perché mai mi prenderei la briga di criticarla? Criticare una famiglia politica dimostra che essa non lascia indifferenti. Criticarla non significa neanche dare prova di avversione o di disprezzo nei suoi confronti. Significa soltanto dirle ciò che si crede debba esserle detto. I romani avevano un proverbio per questo: *qui bene amat, bene castigat*.

Dominique Venner reputa opportuno ricordare il mio ruolo all'interno di una corrente di idee "che ha a lungo rivendicato la denominazione Nuova Destra". Lo rassicuro subito: non sono affetto da amnesia (o da Alzheimer) a tal punto da aver dimenticato l'esistenza della "Nouvelle Droite"! Ma l'argomentazione fa sorridere. Venner non può infatti ignorare che quella corrente di idee non ha mai "rivendicato", ma è stata solamente obbligata ad assumere quell'etichetta, che all'origine non era affatto un'autodesignazione, bensì una denominazione forgiata di tutto punto dai media nel corso dell'estate del 1979 per designare una tendenza che esisteva, allora, già da undici anni. Egli dovrebbe ricordare i nostri sforzi iniziali, purtroppo non coronati da successo, per sostituire a tale denominazione quella di "Nouvelle Culture". Per quanto mi riguarda, in innumerevoli interviste, non ho mai mancato di sottolineare gli equivoci, la risonanza ingannevole e il carattere riduttivo di quella etichetta, che pure è stato necessario accettare in talune circostanze, ripetiamolo, dato che era sotto quel nome che la corrente di idee in questione era conosciuta⁴, ma che in fondo non ci ha mai soddisfatti⁵.

La verità è che la "Nuova Destra", con la quale, beninteso, sono perfettamente solidale, si situa più che mai al di là delle categorie concettuali di cui è stata una delle prime a segnalare il carattere inadeguato. Sin dalle origini, già lontane, essa si è posta come una scuola di pensiero al servizio della cultura europea, votata essenzialmente allo studio e alla ricerca, all'approfondimento teorico e alla battaglia culturale. Essa è ancora oggi una comunità di lavoro che, in condizioni difficili, si

sforza di procedere sempre oltre su questo cammino. Questa scuola di pensiero non ha mai vissuto della rendita di un piccolo capitale ideologico. Non ha mai proposto di aderire a un piccolo catechismo *ready made* (come diceva Louis Pauwels, ciò che aderisce meglio è la carta adesiva). In Italia, dove vengo visto piuttosto come un teorico del federalismo, dell'ecologia e dell'economia solidale, la Nuova Destra ha, dal suo canto, pubblicamente rifiutato questa denominazione già da parecchi anni⁶.

Dominique Venner mi obietta ancora il libro che ho pubblicato con il titolo **Visto da destra** (1977). L'argomentazione colpirà certamente coloro che non l'hanno letto. Quelli che sono andati al di là del titolo si ricorderanno, invece, quel che vi scrivevo sin dalla prima pagina: "Per il momento, le idee che questa opera difende sono *a* destra; non sono necessariamente *di* destra. Posso anzi benissimo immaginare situazioni in cui potrebbero essere *a* sinistra. Non sarebbero le idee ad essere cambiate, ma il paesaggio politico ad essersi evoluto". Un po' oltre, esprimevo l'auspicio che "si riesca ad essere nel contempo e la destra e la sinistra". Era un modo per fare il punto della situazione.

Non ho infatti mai ritenuto che la destra e la sinistra fossero idee nel senso platonico del termine, cioè essenze eterne. Al contrario di tanti uomini di destra, assegno troppa importanza ai contesti per essere un feticista delle parole. Nel corso della mia vita, ho visto evolvere il contenuto di queste parole, e sono i contenuti che mi importano, non i contenitori. Da venti o trent'anni, la destra e la sinistra hanno subito evoluzioni. Mentre la destra ha aderito sempre più al sistema del denaro, che avrebbe dovuto assegnarsi la missione primaria di combattere, tutta una parte della sinistra e dell'estrema sinistra, movimenti ecologisti in testa, rimette oggi in discussione i pilastri principali dell'ideologia del progresso. I conservatori, dal canto loro, aderiscono ad un sistema economico che liquida metodicamente tutto ciò che pretendono di conservare. Quando giungono al potere, i partiti di destra fanno sempre progredire più velocemente la globalizzazione di quanto non facciano i partiti di sinistra, il che è normale, dal momento che l'essenza di questa globalizzazione è di natura finanziaria. Quando si dà un'occhiata agli orientamenti o al bilancio politico di Margaret Thatcher, di José Maria Aznar, di Silvio Berlusconi, di Gianfranco Fini, di George W. Bush o di Angela Merkel, non diventa difficile sentirsi oggi più vicini a un Hugo Chávez. La destra, in altri termini, è diventata sempre più liberale, mentre la sinistra è diventata sempre meno marxista. Mi limito a trarne la lezione.

Dominique Venner pensa viceversa che si possa dare una definizione ontologica della destra. Crede che esista "sin dall'Illuminismo, una tipologia mentale di destra e che essa sia definita dal rifiuto della tabula rasa". Questo criterio a me sembra altrettanto poco soddisfacente quanto quelli che si richiamano ai concetti di libertà, eguaglianza, ordine, progresso, ecc. L'ideologia della tabula rasa, che consiste nel negare la nozione di natura umana, è germogliata nella mente di filosofi del XVIII secolo come Helvétius e Condorcet. Essa ha potuto ispirare puntualmente talune frazioni della sinistra o dell'estrema sinistra, o essere ripresa in modo implicito o pigro da uomini politici desiderosi di creare un "uomo nuovo" o da educatori che sopravvalutano i poteri dell'educazione. Sul piano "scientifico", ha anche ispirato la biologia sovietica all'epoca di Trofim Lysenko. Ma ce ne corre dal pensare che l'intera sinistra vi abbia aderito, e che dunque essa possa servire da criterio di discriminazione tra la sinistra e la destra. Davvero Dominique Venner crede che – per non citare che qualche nome a caso – Proudhon, Benoît Malon, Hugo, Emile Zola, Jean Jaurès, Emmanuel Mounier, Merleau-Ponty, Jacques Le Goff o Jean-Pierre Vernant abbiano mai sottoscritto l'idea secondo cui gli uomini non sono "portatori di un'eredità collettiva"? Negli anni Cinquanta, le tesi di Lysenko venivano già confutate e messe in ridicolo da biologi di ogni opinione politica. La più recente confutazione della teoria della tabula rasa (*blank state*) è d'altronde frutto di Steven Pinker, professore di psicologia a Harvard e ricercatore notoriamente di sinistra⁷. Tutto sommato, è semmai la destra liberale a ritenere che ogni uomo sia un "inizio in sé" e che la ragione sia

fondamentalmente “disimpegnata”, cioè che l’uomo preceda radicalmente le proprie finalità e che la cultura non sia un elemento costitutivo del sé.

La verità è che la tesi della tabula rasa non viene oggi seriamente sostenuta da quasi nessuno. E, soprattutto, che gli spartiacque significativi cominciano a valle. Una volta ammesso che l’uomo è portatore di un’eredità – dato evidente –, il vero problema che si pone è capire in che cosa e fino a che punto quell’eredità è determinante. Sapere che siamo degli eredi non ci aiuta certamente a sapere, ad esempio, se il potere politico deve distribuirsi dal basso verso l’altro, come penso io, o dall’alto verso il basso, come credono la maggior parte degli uomini di destra. La tesi del determinismo assoluto è altrettanto insostenibile quanto quella della tabula rasa. Se ciò che determina determinasse in modo assoluto, i cambiamenti profondi e incessanti che intervengono all’interno delle società più “omogenee” sarebbero incomprensibili. Maurice Barrès addiceva “la terra e i morti” per proclamarsi lorenese. Il problema è che era per metà alvergnate. Ciò dimostra che quel che ci determina a monte si combina sempre in proporzione variabile con il nostro libero arbitrio. Ho studiato questa problematica in altra sede, sottolineando che non esiste filosofia morale che possa fare a meno di una riflessione sul libero arbitrio⁸. Cogliere la natura e i limiti del libero arbitrio è un argomento di riflessione appassionante. Certamente non è un modo per distinguere la destra dalla sinistra⁹.

La destra, che aveva menti brillanti nel XIX secolo, in Francia non ha mai smesso di declinare intellettualmente da quell’epoca in poi¹⁰. Ciò mi pare effettivamente evidente. La perdita di vitalità comincia, significativamente, all’indomani dell’orrendo macello del 1914-18. Evocando il periodo fra le due guerre, avevo citato a titolo di comparazione, per i paesi vicini al nostro, i nomi di Giovanni Gentile, Ortega y Gasset, Ugo Spirito, Vilfredo Pareto, Oswald Spengler, Max Weber, Othmar Spann e Carl Schmitt. Dominique Venner mi risponde che nello stesso periodo “anche nella destra francese c’erano intellettuali di alto livello”. Dello stesso calibro? Peccato che non ne citi alcuno! La bilancia capace di pesare i talenti certamente non è ancora stata inventata, ma mi sembra che i non conformisti degli anni Trenta, ad esempio, per i quali peraltro ho molta ammirazione, non abbiano mai raggiunto il livello degli autori sopra citati. Quanto a coloro che li hanno seguiti (da Freund a Monnerot passando per Maulnier, Ruyer, Perroux, Lupasco e Rougier), constatare che nessuno di loro ha mai prodotto una teoria che consenta la piena comprensione dell’ambito sociale o del momento storico non significa certo diminuirne i meriti; alcuni di loro mi hanno anzi molto influenzato. Da allora in poi, le cose non sono migliorate. Per sapere in che mondo viviamo, oggi si possono leggere Anthony Giddens, Zygmunt Barman, Jeremy Rifkin, Louis Dumont, Michel Foucault, Jean Baudrillard, Christopher Lasch, Jean-Claude Michéa, Robert Castel, Bernard Stiegler, Paul Virilio, Serge Latouche e qualcun altro. A destra, chi?

Dopo aver rifiutato l’idea di un declino del pensiero di destra, Dominique Venner sembra tuttavia finire con l’ammetterlo, dal momento che ne ricerca le cause. “Qual è la ragione di questo vuoto?”, scrive. La sua risposta è: l’epurazione. È credibile? L’epurazione del 1945 ha falciato alcuni talenti letterari, assai pochi intellettuali. Ha invece creato un clima detestabile, che si è in effetti tradotto in un ostracismo perdurante (piuttosto che “eterno”). “Alain de Benoist non lo dice”, sostiene Venner. Eh sì, lo dice, ma non gli piace troppo ripetersi. Scrivo infatti nell’introduzione al terzo volume della mia **Bibliographie**: “Largamente dominante nel mondo delle lettere fino al 1939, la destra, di qualunque tendenza, perde a poco a poco le sue posizioni a partire dalla Liberazione [...] Per un effetto di continuità accuratamente alimentato, la destra diventa nel 1945 politicamente, e soprattutto ideologicamente, sospetta [...] Mostrare di farne parte equivale a quel punto ad assumersi un rischio: presto, per uno scrittore o un saggista, dirsi “di destra” sarà il modo più sicuro per essere condannato all’ostracismo”¹¹. Cionondimeno, spiegare tutto con l’ostracismo o con l’epurazione è tanto facile quanto riduttivo (il clima è d’altronde molto più soffocante oggi di quanto non lo fosse all’indomani della guerra, negli anni Cinquanta e Sessanta). Il lento declino del pensiero della destra viene da più lontano. Inizia, l’ho detto, all’indomani della Prima guerra

mondiale. In seguito, la perdita di vitalità accelera. Basta collocarsi in una prospettiva di lungo respiro per accorgersene. Ma la designazione di un capro espiatorio fa sempre comodo: denunciare a forza o la malignità dell'avversario consente di evitare di doversi interrogare sulla propria debolezza.

Ho detto altresì, e del resto più di una volta, che la destra avrebbe dovuto considerare il comunismo alla stregua di un concorrente piuttosto che come un nemico. Dominique Venner mi obietta l'appropriazione dell'Europa orientale da parte sovietica e gli stupri dell'Armata Rossa. Qual è il rapporto? Certo che il comunismo sovietico è stato una "minaccia", ma anche un concorrente può essere una minaccia. Avendo dedicato un intero libro ai due grandi totalitarismi del XX secolo¹², credo di non essere completamente ignorante in materia. Inoltre, non solo i nemici commettono atrocità. Anche i concorrenti possono commettere atrocità, anche gli alleati o gli amici, e persino "i nostri" – e quelle atrocità non sono meno stigmatizzabili delle altre (quanti stupri ci sono stati durante le guerre coloniali?). L'errore della destra non è consistito nell'opporsi al comunismo, ma nel non capire che il comunismo era prima di tutto una cattiva risposta a una domanda che essa avrebbe dovuto essere la prima a porre: come mettere fine a quella spoliazione di sé che è il risultato del dominio del capitale e del sistema del denaro? Il comunismo sovietico ha dissanguato i popoli. Il capitalismo liberale li priva della loro umanità. Oggi bisogna andare a Bucarest, a Varsavia, a Riga, a Budapest o a Praga per rendersi conto che dopo l'immensa speranza che la disintegrazione del sistema sovietico aveva fatto nascere, i popoli hanno cominciato a disilludersi. Si capisce allora il senso dell'espressione "passare da Scilla a Cariddi".

Ho criticato l'amalgama fra i problemi dell'immigrazione, la questione dell'islam, quella dell'islamismo e quella del terrorismo, tutti fenomeni che in parte si sovrappongono ma sono pienamente intelligibili solo se li si analizza separatamente. Dominique Venner ne trae la conclusione che "le inquietudini e le sofferenze dei francesi più diseredati" mi lasciano indifferente! Anche questa affermazione lascia sbalorditi. In realtà provo qualcosa di più che compassione per quelli, fra i nostri concittadini, che sono vittime delle patologie sociali nate dall'immigrazione, patologie innumerevoli volte denunciate su queste stesse colonne. Ne provo altrettanta per coloro, ancora più numerosi ma dei quali Dominique Venner non dice niente, che la legge ferrea della corsa alla crescita e della logica del profitto condanna alla disoccupazione, alla precarietà, all'emarginazione sociale, alla dissoluzione del legame sociale, alla reificazione dei rapporti sociali, alla fuga in avanti nel miraggio del consumo, per tutti quegli uomini e quelle donne esauriti, svuotati, decerebrati, che la riduzione di ogni valore al valore mercantile sottomette a una vera e propria mutazione antropologica. Perché tuttavia bisognerebbe, per questo, aderire alle tesi di Samuel Huntington, ex teorico della Trilaterale e consigliere influente della Casa Bianca, sul "conflitto delle civiltà"?¹³.

Ho operato una distinzione tra le convinzioni e le idee, sottolineando che esse sono altrettanto rispettabili e necessarie ("le idee possono dar vita a convinzioni e le convinzioni basarsi su idee"), osservando però che non ci può essere un "lavoro" delle convinzioni (che sono surrogati esistenziali della fede) nello stesso senso in cui vi è un lavoro del pensiero, l'unico che consente di fare la propria autocritica quando è opportuno farla. Commento di Dominique Venner: "Per Alain de Benoist, la fedeltà è un segno di stupidità?". Di nuovo, mi stropiccio gli occhi. La fedeltà è una virtù cardinale dell'etica dell'onore che io difendo. Ragion di più per non farne una bandiera di comodo. La fedeltà è ad esempio la fedeltà alle promesse che si sono fatte, la fedeltà agli amici che si comportano da amici, la fedeltà al compito che ci si è assegnato, la fedeltà al metodo che si è scelto. La fedeltà non è la testardaggine o l'ostinazione, e meno che mai l'alibi dell'impotenza o della rigidità. Non consiste nel ripetere idee false, anche se ciò può aiutare a vivere, né nel gloriarsi di non rimpiangere per principio niente di quel che si è fatto. "Piuttosto che avere "una testa filosofica", non è auspicabile avere una testa politica?", dice ancora Dominique Venner. Il problema sta nel sapere che cosa vale una politica che non si fonda su una concezione del mondo, vale a dire

su una filosofia. Dominique Venner, che cita Platone e Federico II Hohenstaufen, evidentemente non ignora che esistono anche filosofie *politiche*. Basarsi su di esse potrebbe aiutare una “famiglia di idee ostracizzata” ad intraprendere una riflessione critica su se stessa, invece di inarcarsi su posizioni o atteggiamenti che l’hanno regolarmente condotta al fallimento.

Infine, io rimprovero in effetti al nazionalismo di aver fatto cadere la destra nella metafisica della soggettività. Dominique Venner subodora che in questo caso si tratta di “una sorta di scomunica solenne” e chiede “chiarimenti”. A dire il vero, ho scritto così spesso su questo tema¹⁴ che pensavo di non dovermi ripetere. Mi sbagliavo: non si è mai troppo precisi – tanto più in quanto la critica della metafisica della soggettività, senza comportare affatto una “scomunica” (non sono il papa di alcunché), è in effetti uno dei fondamenti della mia filosofia politica.

La metafisica della soggettività potrebbe essere definita la credenza nell’autosufficienza di sé. Questo sé può essere individuale o collettivo: in entrambi i casi, il soggetto si pone come la fonte di tutti i valori, senza altri referenti al di fuori di se stesso. Orbene, il lascito più importante del pensiero greco è il concetto di oggettività. Da esso discendono la filosofia, la scienza, la psicologia, la nozione di bene comune o ancora quella di equità, essendo quest’ultima il fondamento del diritto oggettivo. Heidegger, che vede nella soggettività la Figura stessa dell’essere-sé (*Selbstsein*), ha efficacemente dimostrato che, a partire da Cartesio, il soggetto si pone quale fonte determinante del valore in sé: l’oggettività ripiega sulla soggettività. Sul piano collettivo, l’appartenenza diviene l’unico criterio di giudizio. La mia convinzione più profonda è che l’appartenenza, per quanto importante sia – ed è essenziale –, non può essere l’unico criterio di giudizio. La bella massima “*right or wrong, my country*” non ci dice che il mio paese ha sempre ragione, bensì che resta il mio paese anche quando ha torto. Ciò implica che gli si possa dare torto, cosa che si può fare soltanto disponendo di un referente – di un criterio del bene e del male, del giusto e dell’ingiusto – che eccede la sola appartenenza. Se non si dispone di questo referente, il mio paese non può, per definizione, che avere sempre ragione. Contemporaneamente scompaiono i concetti di equità e di verità. La morale si impoverisce così come accade in un Trotzky (**La loro morale e la nostra**): il bene è ormai solo quel che ci conviene o serve i nostri interessi (ciò che è buono per me o per noi), il male quel che li contrasta o rende loro un cattivo servizio. Dal momento che l’appartenenza si confonde con la verità, l’Altro diventa immancabilmente l’Assolutamente Altro. Il soggetto, individuale o collettivo, non ha più niente da dire o da scambiare con gli altri. Le culture vengono considerate come delle quasi-specie, fra le quali più niente è comunicabile. Nel contempo vengono persi di vista gli universali che fanno da fondamento della psicologia evolutiva. La politica si riduce al tribalismo o al darwinismo sociale; la vita sociale alla guerra di tutti contro tutti. La verità si confonde con la forza bruta: i vincitori hanno sempre ragione per il solo fatto che hanno vinto. Parallelamente, il nemico viene immancabilmente considerato nemico assoluto. La filosofia politica quale io la concepisco respinge, simultaneamente, sia l’universalismo astratto sia la metafisica della soggettività.

La formula in base alla quale il nazionalismo non è altro che un individualismo collettivo, che Dominique Venner definisce “un paradosso”, non è mia ma di José Ortega y Gasset. La si ritrova sostanzialmente in Julius Evola, lui pure critico rigoroso del nazionalismo, così come in Othmar Spann o in Heidegger (“il nazionalismo è, sul piano metafisico, un antropologismo, e come tale un soggettivismo”). Individualismo e nazionalismo provengono infatti dalla stessa matrice ideologica, anche se i comportamenti che inducono sono diversi (il nazionalismo può suscitare comportamenti sacrificali che l’individualismo proibisce), attraverso il semplice allargamento dell’“io” al “noi”. È rivelatore il fatto che Maurice Barrès sia sfociato nel nazionalismo partendo dal culto dell’io: lo ha semplicemente trasformato in culto del noi. Allo stesso modo, mirare al mio migliore interesse, ritenendo che esso sia sempre giustificato perché è il mio, oppure mirare al nostro migliore interesse, ritenendolo giustificato per il semplice fatto che il nostro, non ci fa uscire né dal soggettivismo né dall’assiomatica dell’interesse. A mio parere, è proprio da ciò che bisogna uscire.

In effetti, più rileggo il testo di Dominique Venner, meno ne capisco il senso, o piuttosto l'intenzione. È un'arringa che difende con brio la destra "eterna". Ma perché difenderla a tutti i costi quando si riconosce che "la dicotomia politica e ideologica destra-sinistra perde oggi molta della sua forza"? Dominique Venner crede davvero che la destra non abbia niente da rimproverarsi, che non sia criticabile in niente? Ho qualche motivo per dubitarne. Pensa forse che non si debba "gettare nella disperazione Billancourt" [come disse Sartre, sostenendo che non si poteva criticare eccessivamente il Pcf, perché esso rimaneva il referente degli operai (Billancourt era la sede storica delle officine Renault, *ndt*) e che "i panni sporchi vanno lavati in famiglia"? Questa posizione già implica di considerarsi parte della famiglia, ma ovviamente è insostenibile. Discutere un bilancio intellettuale, le qualità e i difetti di una famiglia di pensiero, valutare la portata o l'impatto delle sue idee e dei suoi atti, tutte cose che non sono mai avvenute a porte chiuse, richiede necessariamente una discussione pubblica che può essere fruttuosa, perlomeno sino a quando ad essa non si affianca un processo *ad hominem*.

Dominique Venner definisce "sarcasmi" e "asserzioni polemiche" osservazioni metodiche, riflesse, pesate da lungo tempo e confortate dall'esperienza. Non risponde ad alcuna di esse. Neppure una parola sul modo in cui la destra si rappresenta il nemico, non una parola sulla sua manifesta mancanza di interesse per i dibattiti di idee, non una parola sul suo atteggiamento perpetuamente emotivo e reattivo, sul suo oblio della complementarità naturale fra i valori aristocratici e i valori popolari, sul suo "restaurazionismo", sulla sua cecità nei confronti del sistema della merce, non una parola su quello stesso sistema, che pure sta al centro di ciò che sta avvenendo oggi sotto i nostri occhi. Su tutti questi argomenti, ci si aspetterebbe quantomeno una spiegazione alternativa. Niente da fare.

Dominique Venner ha detto di recente che del generale de Gaulle non resta che "vento", perché egli non ha saputo cambiare lo spirito del tempo né indirizzare il corso degli eventi. Che cosa pensare allora, caro Dominique, di una destra che, nell'arco di due secoli, non ha cambiato niente, non ha modificato niente, non ha indirizzato minimamente il corso della storia, non ha fatto altro che accumulare fallimenti senza mai interrogarsi su se stessa, e i cui contorni oggi vanno scomparendo, come quelli di una nave che affonda a poco a poco nei flutti, acquisendo ogni giorno di più il fascino desueto delle vecchie rovine?

Alain de Benoist

NOTE

¹ “Item”, Paris, 1, gennaio 1976, pag. 20. A pagina 21: “Discerno sia a destra che a sinistra idee che corrispondono a ciò che penso”.

² “Krisis”, Paris, 1, estate 1988, pag. 4.

³ Cfr. *L’effacement du clivage droite-gauche*, in Alain de Benoist, **Critiques – Théoriques**, L’Âge d’Homme, Lausanne 2003, pagg. 215-229.

⁴ Ad esempio quando è stato pubblicato il **Manifeste de la Nouvelle Droite de l’an 2000**. Ma si veda anche l’editoriale di “Éléments” 99, novembre 2000: **Adieu... à la droite?**, pag. 3 (“Oggi, in tutte le sue varianti, la destra non ha davvero più niente da dire [...] Bisogna farla finita con il destrismo, così come con il sinistrismo”).

⁵ Tanto meno soddisfatti, d’altronde, in quanto quell’etichetta ha messo radici al di là delle frontiere in una maniera tale da suscitare ulteriori equivoci: negli Stati Uniti, la *New Right* è una vasta tendenza cristiana fondamentalista, nel contempo liberale e reazionaria, mentre in Romania la *Nova Dreapta* non è che un gruppuscolo neofascista.

⁶ Cfr. l’intervista con Marco Tarchi in “Éléments” 103, dicembre 2001, pag. 34.

⁷ Steven Pinker, **Comprendre la nature humaine**, Odile Jacob, Paris 2005.

⁸ Cfr. Alain de Benoist, **Minima Moralia**, in “Krisis” 7, febbraio 1991, pagg. 2-34, e 8, aprile 1991, pagg. 2-35. Testo ripreso in **Critiques – Théoriques**, cit., pagg. 513-565.

⁹ La contrapposizione tra i concetti di “liberazione” ed “eredità” è d’altronde altrettanto relativa, perché un’eredità può perfettamente trovarsi alienata. Recuperare o restituire tale eredità implica il liberarsi di questa alienazione. Il concetto di “autonomia”, inoltre, non è sinonimo di “indipendenza”, contrariamente a quanto sembra credere Venner.

¹⁰ Ovviamente, qui parlo del campo delle idee. Dominique Venner rileva che non “faccio parola” dei risultati elettorali del Front National. Non ne faccio parola perché dal punto di vista delle idee non c’è assolutamente niente da dire in proposito. Come il boulangismo, le leghe degli anni Trenta o l’Oas, il Front National ha mobilitato molta gente per non sortire alcun risultato. Il fatto che nel solco del Front National non sia sbocciato nessun talento intellettuale o letterario è di per sé rivelatore.

¹¹ Alain de Benoist, **Bibliographie générale des droites françaises**, vol. 3, Dualpha, Paris 2005, pag. 14.

¹² Alain de Benoist, **Communisme et nazisme**, Labyrinthe, Paris 1998; trad. it. **Nazismo e comunismo**, Controcorrente, Napoli 2005.

¹³ Dominique Venner esprime il suo disaccordo con i miei orientamenti geopolitici, che non sono nuovi (**Europe, Tiers monde, même combat** è datato 1986), e ne ha il pieno diritto. Ha torto, in compenso, quando li definisce “impolitici”. L’impolitico, nel senso che al termine assegnano Julien Freund o Roberto Racinaro, non consiste nel formulare scelte politiche errate, ma nel non capire cosa sono la natura e la stessa essenza del politico.

¹⁴ Cfr. l’opuscolo **Nationalisme, phénoménologie et critique** (GRECE, Paris 1994), il cui testo è stato ripreso in **Critiques – Théoriques**, cit., pagg. 85-88. Nella medesima opera, cfr. anche il capitolo “identità, égalité, différence”, pagg. 409-425. Cfr. infine il dossier sull’identità pubblicato nel numero 113 di “Éléments”, estate 2004, trad. it. In “Diorama” n. 274, novembre 2005.